

# SPETTACOLI

Roberto Faenza sta per cominciare «Anni di infanzia» dal romanzo autobiografico del fisico olandese Jona Oberski «Non è solo la storia di un bambino ebreo in un campo di concentramento tedesco». Nel cast Jean Hugues Anglade

## Diventare uomo in un lager

«Vorrei che si uscisse da questo film con una forte carica di positività». Roberto Faenza, in partenza per la Bulgaria, dove il 10 agosto darà il primo ciak, presenta *Anni di infanzia*, tratto dal romanzo autobiografico del fisico olandese Jona Oberski. «No, non è solo la storia di un bambino ebreo in un campo di concentramento», mette le mani avanti il regista. Nel cast, Jean Hugues Anglade e Francesca De Sapio.



MICHELE ANSELMI

ROMA. «No, *Anni di infanzia* non è solo la storia di un bambino ebreo in un campo di concentramento». Mette subito le mani avanti Roberto Faenza, torinese, classe 1943. Il 10 agosto comincia a girare in Bulgaria il suo nuovo film, tratto dal romanzo autobiografico di Jona Oberski edito da La Giuntina (praticamente in-trovabile). Nella paginetta approntata in tutta fretta dall'ufficio stampa si legge che «*Anni di infanzia* affronta in modo diretto il tema più attuale della nostra epoca: la violenza. La violenza vista attraverso gli occhi dell'innocenza». Probabilmente anche questa definizione va stretta a Faenza. Sospettoso e ruvido, l'ex sessantottino ha da tempo messo in soffitta il furore anticapitalistico di *Escalation* a favore di un cinema di ascendenza letteraria, orgogliosamente europeo, il più possibile lontano da quello che chiama «nuovo revanschismo nazionalista».

Ma che cos'è, allora, *Anni di infanzia*? «Tante cose. Soprattutto il racconto di una profonda crescita morale in una situazione di cattività. Una storia positiva ed edificante. Il problema di Jona è entrare in relazione con gli adulti e sopravvivere, tenendo dentro di sé le immagini che gli danno forza, solo quelle che gli servono vedere per non uscire devastato».

Ginzburg, che al romanzo dedicò pagine commosse, in molti hanno apprezzato il sapore drammatico, ma non cupo e ossessivo, delle pagine di Oberski: oggi fisico nucleare olandese di fama internazionale, all'inizio degli anni Quaranta bambino ebreo strappato insieme ai suoi genitori alla tranquilla vita borghese di Amsterdam. Faenza non vuole sentir parlare di «internamento» o «deportazione»: perché il campo di smistamento di Bergen Belsen in cui si ritrova la famiglia Oberski non è propriamente un lager, una fabbrica di morte. «Era un campo senza camere a gas dove erano ammassate centinaia di famiglie di ventiquattro nazionalisti, pronte a essere usate come merci di scambio dai tedeschi», spiega il regista, aggiungendo che le scene riguardanti la prigionia vera e propria non supereranno la mezz'ora. Molti i personaggi che affollano l'odissea di questo bambino di quattro anni: i genitori costretti ad amarsi sotto gli occhi del piccolo nel loro ultimo incontro; il cuoco del campo che lo nutre calandolo letteralmente nel pentolone riservato agli ufficiali per fargli ricevere le parizioni; Trude, la giovane donna vitale e coraggiosa che lo prende in consegna dopo la morte dei genitori; il signore e la signora Daniel impegnati nell'ammorabile compito di aiutare il piccolo, ormai salvo nel villaggio di Trobitz, a ritrovare la serenità.

Viene da pensare a un altro celebre romanzo autobiografico, *L'impero del sole* di Ballard, reinventato sontuosamente da Spielberg. Ma Faenza respinge il paragone. «Questo è un film oggettivo, questo assolutamente soggettivo. Non si vedrà mai il totale del campo, solo dettagli: i cani lupo che ringhiano, gli stivali dei tedeschi, pezzi di baracche. Deve essere un film poetico, emozionante, tutto centrato sull'amore che Jona riceve e offre in quella situazione coatta», chiarisce il regista. «Semmai ha qualcosa in comune con *La mia vita a quattro zampe* di Lasse Hallström», suggerisce: «Vorrei che la cinepresa fosse lo sguardo del bambino. Per restare vivo, Jona seleziona le emozioni, impara a resistere. Quando muore il padre, ad esempio, decide di camminare soltanto all'ombra. E la durezza mostrata in quell'occasione gli varrà una promozione nella gerarchia infantile del campo».

temational» di Elda Ferri, in collaborazione con Raiuno, Francia e Ungheria, *Anni di infanzia* sfodererà un gruppo d'attori inconsueti nel quale spicca il nome di Jean Hugues Anglade nel ruolo del padre (per l'Italia c'è Francesca De Sapio). «Ho cercato di comporre un cast in libertà. Non mi sembrava un tipo di storia che potesse sopportare grandi divi. Perché Anglade? Perché è un attore strano, eclettico, delizioso. Ha letto il copione e ha detto subito di sì». Più complicata si è rivelata la scelta del bambino: «In un anno e mezzo ne ho provati 350, soprattutto a Londra. Ma Jenner Del Vecchio l'ho trovato qui, in una scuola anglo-americana. I bambini inglesi, in genere, sono freddi, repressi, non toccano quasi il papà e la mamma. Avevo bisogno di un volto che restasse impresso nella memoria dello spettatore. In fondo Jona vive in pochi anni, dal '42 al '44, ciò che di solito un uomo affronta nell'arco di una vita intera».

Non è stato facile, forse proprio per la delicatezza dell'argomento, convincere l'autore a concedere i diritti cinematografici del romanzo, scritto di getto nel 1978. «All'inizio non si fidava proprio», ricorda Elda Ferri, che lesse il romanzo nel 1983. «Mi interrogò a più riprese, era come se mi facesse un esame per capire le mie reazioni. Stavamo per metterci d'accordo cinque anni fa, ma all'ultimo momento andò tutto in malora: lui voleva i soldi prima di firmare e io mi arrabbiai. Poi Oberski vide un film di Roberto, *Il dottor Grassler*, e cambiò idea: «Si fa», disse semplicemente».

Ma i problemi non erano affatti risolti. «C'è voluto l'intervento di Raiuno perché la produzione decollasse», informa Faenza, deciso a fare di *Anni di infanzia* un film per niente intonato al gusto televisivo imperante. «La tv sfiora, per forza di cose, dei prodotti medi, il cinema deve produrre dei prototipi, teorizza il cinema, piuttosto scettico nei confronti della rinascita del cinema italiano. «Esistono storie che possono essere concepite in un ambito internazionale e storie che trovano forza nel contesto nazionale. Io preferisco le prime. Credo fermamente che il cinema non debba avere nazionalità. La nazionalità di un film è quello che vedi sullo schermo. Ma, lo so, la mia è una posizione impopolare in questo clima di revanschismo cine-patriottico».

Cane sciolto più a suo agio con le suggestioni letterarie che con le incombenze della cronaca, Faenza si dice convinto del valore universale e modernissimo di *Anni di infanzia*: «Non ho un grande amore per quello che noi diciamo essere presente. Ma poi cos'è il presente? Fare un film su Falcone o Borsellino? Prefisco la storia di Jona: ci obbliga a considerare la condizione umana, a elaborare dei pensieri, a riscoprire dei valori positivi. Non temo di essere criticato. Un autore, per avere il rispetto del pubblico, deve restare fedele solo alla propria opera».

## Quel signore mi prese e m'infilò nel pentolone

Pubblichiamo un brano del libro «Anni di infanzia» di Jona Oberski

I soldati ci indicavano con il dito teso. Per contarci, dissero i bambini. Lo fecero almeno cinque volte. Poi poteremo entrare. Io cercai con gli occhi la mamma, ma lei non c'era. Mi misi a piangere. Una ragazza grande mi portò da lei nella nostra baracca. La mamma domandò come era andata e io glielo raccontai. Le dissi che avevo sperato che quel signore non si sarebbe accorto che io non avevo pulito. Ma davvero dentro non ci arrivavo e lui non mi aveva dato niente per poter ripulire l'interno della pentola. E che agli altri bambini lui doveva aver dato qualcosa di buono, ma a me no. Voleva dire che si era accorto che non avevo fatto bene il mio lavoro.

Allora la mamma si mise a sgridarmi: «Ma come, non hai mangiato gli avanzi che c'erano dentro, non hai mangiato niente?». Risposi che il signore non aveva detto che dovevamo mangiare quello che era rimasto dentro, aveva solo detto che dovevamo ripulire. E che anche lei non mi aveva spiegato niente. Era molto arrabbiata. Per prima cosa con me e poi anche con il signore. Mi portò con sé dagli altri e io dovetti raccontare di nuovo tutto da principio e lei si mostrò molto arrabbiata con quelle persone. Una signora disse che dovevo aspettare una settimana, poi avrei potuto aiutare un'altra volta a portare il pentolone. Mi domandò se mi era piaciuto e io dissi di sì.

Ogni volta che dopo il pasto i pentoloni erano stati portati via, si udiva, dopo un po' e fin dall'altra parte, un fortissimo «siii» proveniente dalla baracca delle cucine. Io stavo con gli altri bambini alla barriera di filo spinato, in ascolto. Quel suono lo avevo sentito già altre volte prima, ma non avevo mai saputo da dove venisse.

Una settimana dopo potei di nuovo andare con gli altri. Quando arrivai dentro, l'uomo mi guardò. «Vengo subito da te e ti aiuto» mi disse. «Sei già stato qui una volta, non è vero?». Quando la porta fu chiusa, venne da me. Mi sollevò in alto per mettermi dentro il pentolone. Domandai se però dopo veniva anche a tirarmi di nuovo fuori. «Sì, naturalmente». A quella pentola non c'erano altri bambini. «Comincia a mangiare alla svelta» mi disse. «Con cosa?» domandai. Lui raspo il cibo con le dita, lo raccolse nella mano e se lo mise in bocca. Io dissi che la mia mamma non mi permetterebbe di leccarmi le dita. «Ma io si fece lui e se ne andò. Io non sapevo che cosa fare. Gli altri bambini si leccavano le dita. Volevo cominciare anch'io a ripulire il pentolone con le dita, quando l'uomo tornò e mi portò un bel cucchiaino luccicante che pareva d'argento».



In alto, immagini di un rastrellamento nel ghetto di Varsavia. A sinistra, l'attore francese Jean Hugues Anglade

«Niente tecnici, niente trasmissione». Così la Fininvest evita la ripresa del programma. Il conduttore insiste: «Colpa di Dc e Psi, ma se non mi fanno lavorare chiedo i danni»

## Mezzogiorno, ma non c'è Funari

Mezzogiorno italiano ieri non è andato in onda. La Fininvest ha dichiarato di non essere in grado di far funzionare lo studio a causa delle ferie del personale. Funari minaccia di mettere in atto tutte le possibili azioni penali e conferma le accuse di censura politica. Quanto durerà il tentativo di evadere la sentenza del pretore che ha imposto la ripresa delle trasmissioni? «Tempi imprevedibili» secondo l'azienda.

MARIA NOVVELLA OPPO

MILANO. Era una mattina buia e tempestosa. Milano respirava sotto la pioggia dopo una ennesima notte di afa. E, di conseguenza, respirava anche Cologno Monzese. Alle 10 in punto (qualcuno dice alle 10,03) la Bentley verde targata Savona di Gianfranco Funari attraversava il cancelletto (quasi un passaggio a livello) della Fininvest. Giornalisti e fotografi c'erano già, pronti a registrare per la storia gli eventi di una mattinata imprevedibile. Imprevedibile perché su uno stesso palcoscenico (gli studi televisivi di Cologno vantati come i più moderni d'Europa) diverse compagnie di gi-

ro interpretavano diversi copioni. A seguire l'elenco della compagnia. Anzitutto la redazione di *Mezzogiorno italiano*, capeggiata da Funari e dal regista Ermanno Corbella, che ha lavorato come se dovesse andare in onda. La compagnia Fininvest, capeggiata dal vice direttore di RTI (divisione televisiva della Fininvest) Vittorio Giovannelli e dal direttore di Videotime (studi e macchine) Franco Ricci, che ha lavorato come se non dovesse andare in onda. La compagnia del pubblico in sala, che avrebbe dovuto partecipare alla puntata di sa-

bato 1 giugno ed è stata ripescata dopo il nervosismo dell'attesa. Infine la compagnia viaggiante di cronisti e fotografi prima riparata dal temporale, poi accampata nei corridoi, impaziente di sapere e comunicare al mondo esterno gli eventi in corso. Erano le 11,40 quando finalmente Funari e i suoi uscivano dal camerino per raggiungere lo studio come se dovessero cominciare la trasmissione. E invece no: non si parte, dice Funari. Lo studio è da attivare e l'azienda dichiara di non essere in grado di farlo funzionare. Composta la reazione da parte della stampa. Ma, quando la scena viene ripetuta con il pubblico in studio, partono urla e «uuu» di protesta e di delusione. Una signora con la voce rotta dall'emozione grida più volte: «Vogliamo Funari».

Giovannelli risponde: adesso vediamo. La situazione si fa complicata. Nello studio piensissimo, ma vuoto di luci, sparsi capannelli vocianti recitano i diversi copioni, che, per semplicità, raggruppiamo. E cominciamo dal pubblico dei fans, delegazione appassionata e combattiva di quello che attendeva a casa. Signore di bell'aspetto, che si sono preparate con cura per il video, commentano la vicenda con contrarietà incredulità. E possiamo dire senza tema di smentite che neppure una di loro prende per buona la giustificazione tecnica della Fininvest. I commenti variano dalla «messa in scena» al «sabotaggio», all'«atto di orgoglio dell'azienda, che non ha voluto dare soddisfazione». Totale il sostegno al conduttore, considerato vittima di una censura politica e anche di un complotto tecnico. Una signora particolarmente ben messa ci tiene a precisare di essersi truccata da sola. E racconta: «Prima di uscire di casa mio marito mi ha chiesto se era finito il restauro della Pietà».

La versione di Funari: Mi consulterò con i miei avvocati per vedere le eventuali mosse di tipo penale. L'ufficiale giudiziario, che è venuto qui stamattina, mi ha detto che a questo punto posso fare tutto. Garanzie che la situazione si sblocchi in pochi giorni non ne ho. Il problema non è di chiedere danni. Io voglio cominciare a lavorare. È vero che per me è una perdita non andare in onda (mi manca il coefficiente sponsor) ma la parola danni suona volgare. Se anche dovessi ottenere un rimborso, ho già detto che lo devolverei a un'associazione benefica che avevo promesso di aiutare e che è rimasta danneggiata. Nun me fido de nessuno, tranne della giustizia. Dopo aver tanto detto «Avanti Di Pietro», non potevo non affidarmi al pretore. Il problema tecnico solitamente si risolve in 48 ore. Berlusconi non lo sento: io non lo chiamo. Quando si arriva ai legali, non ci si parla più. Le mie spiegazioni ve le ho date. Posso ribadire che, dopo la sentenza del pretore, se ancora la Fininvest non mi manda in video, vuol dire che i motivi



Gianfranco Funari sconsolato negli studi televisivi di Cologno Monzese da dove sarebbe dovuto andare in onda «Mezzogiorno italiano»

per licenziarmi (perché mi hanno licenziato!) devono essere proprio gravi. I problemi sono cominciati quando ho affrontato il problema di Milano e quello di Segni dentro la Dc. I signori della Fininvest, quando parlano, mi fanno incappare. Meglio se stanno zitti. Ma sbagliano perché la gente non è

scema. La gente è cresciuta e non lo vogliono capirli. I commenti, le domande del pubblico di *Mezzogiorno italiano*, montati insieme erano dei veri fondi di giornale».

La versione Fininvest. Il garbato Giovannelli, dopo aver offeso per tutta la vita la religione dell'efficienza, ora è costretto a fare ricorso alla scusa dell'impotenza. Per non ammettere la censura politica. E dice con il suo garbo: «Mancano all'appello una quarantina di persone. È un fatto imponderabile sapere quando li rintracceremo. Una cosa sono le possibilità tecniche e un'altra quelle di ricerca poliziesca

del personale in ferie. Stiamo adempiendo alla sentenza, per quel che possiamo». Infine al nostro interrogativo malizioso (Berlusconi vi ha detto di andare in onda a tutti i costi?) Giovannelli risponde: «Certo». Anche se non ci crede nessuno? Risposta: «Anche se non ci crede nessuno». E difatti è proprio impossibile crederci. Non ci ha creduto il pubblico e magari non ci crederà neanche il magistrato. Quanto ci vorrà per rimettere insieme le sparse membra dello Studio 14 in giro per il pianeta? Evento imprevedibile, dice Giovannelli, il quale merita tutto il rispetto di chi è rimasto solo a difendere la trincea. Intanto passano i giorni che ci avvicinano alla fatidica scadenza (23 agosto) che dovrebbe vedere assegnate le concessioni televisive. Berlusconi tace fin dall'inizio delle rappresentazioni estive del Festival Furian e lascia che la sua megaimpresa, vanto di concorrenzialità modernità, venga sbeffeggiata anche dalle masse mentre fanno il ragù. Deve proprio avere i suoi motivi.